

La dittatura dei numeri



È noto, ma dimenticato, che quando fu chiesto di scegliere tra Cristo e Barabba il popolo scelse a larghissima maggioranza Barabba e gli altri tacquero. Meno noto, e non meno dimenticato, è che quando Hitler salì al potere nel 1933 fu grazie al voto popolare pari al 44%. Tre anni dopo nel 1936, in Germania si tennero le elezioni parlamentari nella forma di un referendum con una singola domanda, chiedendo cioè agli elettori se approvavano l'occupazione militare della Renania e un elenco composto da un unico partito, quello nazista. Ebbene a questa farsa partecipò il 98,8% della popolazione, di cui rispose "sì" il 95%, mentre il rimanente furono schede ritenute "non valide". Un vero e proprio plebi-scito.

In passato la volontà popolare, in quanto espressione della massa verso il potere, si è sempre espressa per un potere centrale, forte, autoritario o anche una tirannide o dittatura identificandosi nel capo, nel leader. Ancora oggi le coscienze si mostrano non essere sufficientemente mature per esprimere una pluralità al potere. La democrazia può forse legittimarsi, ma non può fondarsi solo sulla base del voto popolare. Chi si esprime per fare la volontà del popolo, anche se in buona fede, comunque è un ingannatore e spesso se in mala fede anche un ipocrita. Fondare la democrazia sui soli numeri non è espressione della volontà popolare, ma è il populismo nella sua più infima essenza, un insulto alla stessa democrazia, perché la democrazia non è una forma di potere, ma il modo con cui il potere governa un popolo in considerazione del valore da attribuire alla persona.

il concetto di *popolo*, inteso come nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Collettivi dei Popoli* (Barcellona, 1990) ove si afferma che "Ogni collettività umana avente un riferimento comune ad una propria cultura e una propria tradizione storica, sviluppate su un territorio geograficamente determinato", viene sostituito da quello di *popolazione*, ovvero di un insieme di individui

aggregati per talune caratteristiche. In seguito la definizione data scade dal concetto di popolo come sostanza politica legata alla cultura a quella di un definizione numerica legata all'appartenenza.

Questo passaggio ha portato con sé anche il cambiamento del concetto di *rappresentanza*, che dal suo significato politico fondato sul diritto e sulla storia (l'agire in nome dell'istituzione per l'interesse della collettività) si è spostato verso quello statistico (l'agire in nome dell'interesse prevalente, la moda).

Secondo l'impostazione statistica, infatti, un campione può dirsi rappresentativo del proprio universo quando si verifica un'identità delle proporzioni secondo le quali sono presenti, nell'uno e nell'altro, i vari caratteri della popolazione. E la rappresentatività statistica ha stravolto a sua volta il concetto di *delega*, non più inteso come conferimento di poteri dall'elettorato all'eletto per superare i limiti oggettivi dell'incompetenza, ma come un mandato esercitato da un campione selezionato in nome e per conto dell'universo. Nuovo fondamento razionale e scientifico della democrazia, la statistica va imponendosi nella società dominata dalla tecnica con la potenza dei numeri e la suggestione dei sondaggi: è la democrazia statistica, in rappresentanza dell'opinione senza alcun riferimento morale.

Per di più anche secondo un tale rigore metodologico i dati risultanti dalle elezioni politiche basate sul suffragio universale potrebbero paradossalmente essere intesi come non rappresentativi della volontà popolare, quando il campione dei votanti non è rappresentativo dell'universo degli aventi diritto al voto. In definitiva è passato il concetto secondo cui una vera democrazia rappresentativa deve poter consentire ad ogni componente presente nella società il diritto di avere una sua rappresentanza politica in modo del tutto indipendente dai valori culturali partecipati.

Questo può apparire una concezione corretta del pluralismo ma quando la cultura del popolo è bassa può portare irrimediabilmente come in passato alla dittatura o comunque spingere verso regimi autoritari anche se portano il nome di democrazie. Ciò significa che la democrazia è diretta conseguenza della cultura popolare e dice della necessità assoluta di agire sulla stessa per

avere maggiore democrazia senza sottomettersi alla dittatura dei numeri.

La miseria culturale dei politici contemporanei, addestrati dalle scuole di formazione politica di appartenenza sulle tecniche del marketing e della pubblicità, confonde il processo di selezione di una classe dirigente politica con il metodo della formazione dei campioni rappresentativi dell'universo usati nei sondaggi d'opinione.

Non è qui in discussione la sovranità del popolo, ma la sua condizione di sottosviluppo culturale perché la democrazia non ammette l'ignoranza. Oggi assistiamo nel nostro paese al fatto che alle cariche istituzionali e al governo accedono spesso non le personalità migliori, che pure esistono ed operano nel paese confinate nel proprio ruolo o nel privato, ma rappresentanti del popolo che sono *come* il popolo. Si potrebbe definire il fenomeno come un "imperativo statistico", con riferimento in questo caso al prevalere della "moda", ovvero dei valori più frequenti: i governanti come rappresentanti della moda. E gli uomini politici contemporanei così selezionati si fanno vanto di essere non *per* il popolo, non soltanto *con* il popolo, ma di essere proprio *come* il popolo. A loro questa identificazione totale appare come la realizzazione compiuta della democrazia.

Troppi politici, sia di destra che di sinistra, si sono convinti che la democrazia è il potere derivato dalla maggioranza dei numeri: i voti non si pesano, si contano. *Votus non olet*. Potenza e fascino del numero: il fondamento razionale della democrazia è appunto la statistica.

Qualsiasi regime sia al potere la democrazia è dovuta unicamente al grado di civiltà raggiunto da un popolo, non la sua misura, ma l'essenza stessa legata alla sua cultura. O alla sua ignoranza. Più democrazia non dovrebbe di conseguenza significare che tipo di forma debbano prendere le istituzioni per meglio interpretare la volontà popolare, ma impegnare le istituzioni per migliorare la cultura del popolo.

La distinzione tra populismo e democrazia è netta: lottare per migliorare le condizioni materiali e spirituali del popolo e giammai per fare la sua volontà.

Ormai solo la cultura ci può salvare.